

ECONOMIA e FINANZE

Dott.ssa Antonella Freggiaro

Dott. Commercialista - Revisore Ufficiale dei Conti

freggiar@dueffe.it

1. PREMESSA: CONSIDERAZIONI GENERALI SULLA SITUAZIONE ATTUALE

Sin dall'inizio della sua storia, l'umanità si evolve lavorando per raggiungere un livello di vita migliore. Ma nonostante i progressi raggiunti, oggi si utilizzano il potere e la forza tecnologica ed economica per impoverire e opprimere milioni di persone in vaste regioni del mondo, distruggendo il futuro di nuove generazioni, nonché l'equilibrio generale della vita sul pianeta. Una piccola percentuale dell'umanità possiede grandi ricchezze, mentre la maggioranza soffre per gravi carenze. In alcuni luoghi ci sono lavoro e retribuzioni sufficienti, in altri la situazione è disastrosa. Dovunque i ceti più umili sono costretti ad adattarsi a situazioni orrende per non morire di fame. Per il solo fatto di essere nato, ogni essere umano ha diritto a un'adeguata alimentazione, all'assistenza sanitaria, a una casa, all'educazione, a indumenti, a servizi e a una congrua pensione quando invecchia. A pieno diritto la gente vuole questo per sé e per i propri figli, con l'ambizione che questi possano vivere meglio, eppure queste legittime aspirazioni di migliaia di persone oggi non vengono soddisfatte¹.

Attualmente si evidenzia un tendenza economica, politica, culturale e militare che, inevitabilmente, va nella direzione della "mondializzazione". La globalizzazione dell'economia e della finanza è ormai una realtà, un fenomeno che in questi ultimi anni ha portato alla concentrazione del capitale finanziario internazionale, al saccheggio di risorse delle zone periferiche e degli strati meno agiati. Enormi capitali si spostano da uno stato all'altro, rompendo le barriere nazionali e regionali, rendendo inutili o mettendo al proprio servizio i capitali nazionali e le istituzioni di ogni paese.

Gli attori principali e più importanti di questo fenomeno sono le MULTINAZIONALI. Secondo una stima delle Nazioni Unite esistono oggi nel mondo 40.000 multinazionali, con circa 200.000 filiali sparse nel pianeta. Di queste, quelle veramente importanti sono le prime 100 che hanno un patrimonio equivalente a 3,4 trilioni (1 trilione = 1.000 miliardi) di dollari e che controllano da sole i 2/3 del commercio mondiale (1/3 direttamente attraverso scambi tra le filiali della stessa multinazionale e un 1/3 indirettamente attraverso scambi tra multinazionali). Sembra veramente difficile parlare di libero commercio, dal momento che è la stessa multinazionale a fissare i prezzi per le sue filiali e che le transazioni fra le multinazionali avvengono per vie oscure, che nessuno riesce a conoscere nel dettaglio.

Gli investimenti internazionali delle multinazionali sono in continua crescita. Ma i 3/4 degli investimenti avvengono ancora in paesi dell'emisfero settentrionale, mentre gli investimenti nei paesi dell'emisfero meridionale attualmente ammontano a 400 miliardi di dollari e interessano solo 10 o 12 paesi. In ogni caso non vanno a vantaggio dello sviluppo di quel paese, non aiutano la gente comune, non creano nuovi posti di lavoro.

Oggi le multinazionali producono e vendono otto volte più di quanto producevano e vendevano nel 1982, ma continuano ad impiegare lo stesso numero di lavoratori che impiegavano nel 1982. Esse non hanno alcun interesse ad assumere lavoratori, perché i lavoratori costano (per esempio negli Stati Uniti il costo del lavoro ha ancora un'incidenza del 70% sui costi di produzione), il capitale non costa molto, ma i lavoratori costano. Ragion per cui le multinazionali cercano di non assumere e di ridurre il più possibile il numero dei loro dipendenti.

D'altra parte, tutti questi investimenti da parte delle multinazionali hanno prodotto una situazione che spesso passa inosservata, ma che merita di essere sottolineata. Molte hanno sviluppato una sovra-capacità produttiva, spesso oggi producono molto di più di quanto riescono a vendere. Attualmente ci si comincia a preoccupare² della possibilità di una massiccia deflazione, ossia del crollo improvviso dei prezzi dei prodotti, con gravi conseguenze per i produttori, soprattutto di quelli che hanno contratto debiti, per cui potrebbe accadere con dimensioni ben più vaste ciò che è accaduto nel 1929-30.

Un secondo gruppo di attori è costituito dagli OPERATORI FINANZIARI. Oggi, grazie alla tecnologia, si possono trasferire miliardi di dollari in un attimo. Mentre 20 anni fa si finanziavano soprattutto la produzione e il commercio, oggi si finanzia il danaro.

1 *Lettere ai miei amici*, Silo

2 *Business Week*

Fino agli inizi degli anni '70 la circolazione del denaro avveniva secondo il ciclo: denaro-prodotti-denaro-prodotti (ossia con il denaro si comperano i prodotti, il profitto realizzato nella vendita dei prodotti si reinveste nell'acquisto di altri prodotti e così via). Ora, invece, la circolazione del denaro avviene secondo il ciclo: denaro-denaro-denaro-denaro (si possono fare soldi con i soldi). Il mercato del denaro è un mercato enorme ed è molto utile per imporre le proprie regole a stati le cui politiche sono giudicate vantaggiose per gli operatori finanziari. Ma la cosa più grave è che questi capitali stratosferici non sono tassabili, proprio grazie al fatto che sono stratosferici e che non toccano terra da nessuna parte. Questo è certamente un grosso problema da risolvere.

D'altra parte, va sottolineato che molto spesso questi mercati "scoppiano" (vedi crisi dei paesi del Sud-Est asiatico, con conseguente crollo delle borse) e ne fanno le spese i contribuenti e i risparmiatori. Il Fondo Monetario Internazionale, che dovrebbe venire in soccorso di questi paesi, in realtà non fa che garantire gli interessi dei maggiori investitori e dei maggiori speculatori che operano su questi mercati.

Una **prima conseguenza** di questo processo di globalizzazione è rappresentata dal fatto che oggi non esiste più solo il mercato dei prodotti e dei servizi, ma esistono quattro mercati interconnessi a livello mondiale. Accanto al mercato dei prodotti e dei servizi esistono il mercato finanziario e quello del lavoro. Ciò significa che oggi un'impresa può produrre ovunque e investire ovunque, per cui ogni lavoratore è in competizione con ogni altro lavoratore del mondo. C'è poi un quarto mercato: quello della natura. Anche il mercato ambientale è in gioco, gli standard ambientali sono stati abbassati, per cui risulta più facile inquinare vendendo e comprando in tutto il mondo.

Viene da più parti affermato che i quattro mercati interconnessi sono in grado di autoregolarsi. In realtà non sembrano esistere molte regole, a prescindere da quelle delle grandi forze neoliberiste (Banca Mondiale, FMI, Organizzazione mondiale del Commercio), le quali sono orientate a spingere il mercato verso la deregolamentazione per spianare la strada alle industrie.

Una **seconda conseguenza** è che oggi ci troviamo in un mondo che assomiglia a una piramide, il cui vertice è formato da una piccola élite internazionale, la parte centrale è costituita dalle classi medie (che non godono più della sicurezza che avevano in passato), mentre la base è formata da tutti coloro di cui questo mondo globalizzato non ha assolutamente bisogno. Questa è la terribile verità: vi sono centinaia di migliaia di individui che non sono integrati nel mondo globalizzato, né come produttori, né come consumatori. Volendo quantificare il numero delle persone appartenenti rispettivamente alle tre zone della piramide si scopre che 1/3 delle persone che vivono nel mondo è integrato, mentre i restanti 2/3 non lo sono. Vi sono oggi nel mondo 441 miliardari (in dollari), i cui patrimoni equivalgono a quanto possiedono globalmente 2 miliardi e mezzo di persone.

Una **terza conseguenza** è in primo luogo il passaggio continuo della ricchezza dalla base della piramide al vertice. Paragonando il mondo a un calice di vino, si rileva che l'85% della ricchezza è nella coppa e solo il 15% è nello stelo e nella base. E il dato più interessante è che la percentuale di vino nella coppa è in continuo aumento. Venti anni fa nella coppa c'era il 70% della ricchezza, oggi l'85%. Molto più vino per i ricchi e molto meno di tutto per i poveri.

In secondo luogo stiamo assistendo a una continua enorme migrazione di persone. Essendo sempre più difficile vivere nei paesi del Sud del mondo, la gente mette a repentaglio la propria vita per approdare al Nord con la speranza di un futuro migliore. Molto spesso ad emigrare è la parte migliore del paese.

In terzo luogo c'è un enorme trasferimento di risorse dal pubblico al privato. Oggigiorno l'ideologia imperante è che tutto deve essere privatizzato, il che permette all'élite di fare affari d'oro.

Una **quarta conseguenza** del processo di globalizzazione è che le strutture politiche tradizionali non funzionano più. Ognuno si trova di fronte al mercato mondiale. Attualmente è il mercato mondiale a dettare le sue leggi alla società, sostenendo che il mercato è in grado di autoregolarsi e che dalla globalizzazione del mercato la società non trarrà che benefici, anche se in un primo momento ciò produrrà un po' di sofferenza. Ma questo mercato mondiale non fa gli interessi della gente, non garantisce alcuna condizione minima di vita degna a miliardi di esseri umani.

In questo contesto, le nostre proposte incitano a rompere la linea della crisi generale, ristabilendo la coesione sociale e fornendo nuove soluzioni che permettano in ogni paese la costruzione di un modo di vita soddisfacente, aperto e pluralista. La situazione è di emergenza e se qualcuno pensa che le misure da adottare che proponiamo risultino troppo audaci, pensi anche a cosa succederebbe se la sua credenza nell'infalibilità del sistema attuale risultasse in un fallimento pratico.

2. ANALISI CRITICA DELLA SITUAZIONE ATTUALE

2.1 La situazione italiana

In linea generale, nel nostro paese si evidenzia la disarticolazione dell'apparato statale.

I colpi che propina il fenomeno della globalizzazione dall'alto, più i colpi che dal basso dà la stessa popolazione schifata dai burocratismi, spingono la classe politica a intraprendere riforme che si adeguano ai nuovi tempi. Non più di duecento anni è durata la concezione dello Stato nazionale, ma non è questo l'importante, piuttosto il fatto che tutte le istituzioni che con esso sono nate vengono trascinate nella sua disintegrazione. In questo modo, la classe politica viene sostituita progressivamente da tecnocrati chiaramente al servizio delle multinazionali e della banca, nel rispetto del principio della globalizzazione. È nato il *Parastato*, ossia una sorta di stato parallelo, capace di dettare dalle politiche più generali di un paese al tipo di dieta alimentare che devono osservare i cittadini.

Ma ai fini di un'analisi corretta dell'economia italiana, non si può prescindere dal fatto che attualmente l'Italia fa parte a pieno titolo dell'Unione Europea e deve quindi sottostare agli accordi di Maastricht.

A differenza di altri paesi europei (vedi Danimarca), in Italia la decisione di diventare membro dell'Unione, con notevoli ripercussioni sulla vita degli italiani, è stata presa dai politici senza nessuna consultazione popolare per chiedere il consenso all'adesione, anzi è stata presentata come un appuntamento importantissimo, al quale non si poteva mancare.

Ma "per entrare in Europa" l'Italia ha dovuto aumentare la pressione fiscale (già peraltro elevata) e ridurre la spesa per interessi sul debito pubblico, ha operato inasprimenti fiscali "una tantum" e rinvii della spesa pubblica sono stati abilmente effettuati dal Ministro del Tesoro. Questi rinvii hanno accresciuto i cosiddetti "residui passivi", che non sono altro che un debito che lo Stato dovrà onorare in futuro¹. Si tratta di aggiustamenti temporanei, che devono essere necessariamente accompagnati da cambiamenti sostanziali nella politica economica. Infatti, il processo di aggiustamento operato non è sufficiente per restare in Europa, le riforme economico-finanziarie finora realizzate appaiono insufficienti a consolidare il risanamento dei conti pubblici e a governare il nuovo scenario competitivo. Il risanamento dei conti pubblici dovrà essere consolidato per rispettare i vincoli di finanza pubblica imposti dal "patto di stabilità", ossia per non incorrere nell'imposizione di comportamenti correttivi imposti dal Trattato di Maastricht in caso di violazione del patto da parte di un paese aderente. In particolare, dovrà continuare a scendere il rapporto debito/Pil fino a raggiungere il 60%. Ciò significherà imporre sacrifici sempre maggiori alla popolazione in vista di risicati benefici. Questo in un'Unione europea che avvantaggia soprattutto la Germania e la Francia, i paesi che appartengono al cosiddetto "nocciolo duro" (Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo), e che devono sviluppare un'integrazione politica molto forte e articolata. Secondo questi paesi², infatti, un numero ristretto di nazioni è necessario per due ragioni: la prima è che ciò consente di mantenere la reputazione tedesca di disciplina economica e monetaria; la seconda che solo tra paesi con una cultura politica simile è possibile mettersi d'accordo su punti quali la politica monetaria, fiscale, di bilancio, la politica industriale e soprattutto quella sociale. È chiaro che è solo in questa frangia di territorio europeo che si concentrerà la ricchezza, mentre i paesi al di fuori (di cui fa parte anche l'Italia) godranno di benefici marginali.

Di conseguenza, nonostante tutti i bei discorsi dei nostri politici, il nostro paese non beneficerà, se non in modo residuale dell'Unione Europea, anzi, gli italiani si troveranno sempre più indebitati, l'occupazione non aumenterà e dovranno assistere a continui tagli alla spesa sociale e quindi alla perdita di benefici primari quali il diritto all'educazione e alla sanità gratuite sanciti dalla nostra Costituzione.

2.2 L'Euro e quanto è costato l'ingresso in Europa agli italiani

L'Euro, moneta unica europea entrata in vigore nel 1998, ha dato l'avvio all'Unione Monetaria, primo passo concreto verso un'Unione Europea. Il concetto su cui si basa l'euro è quello della cosiddetta "moneta forte", in grado di sorreggere l'economia europea e di contrastare le oscillazioni del dollaro. Inoltre, ha l'obiettivo di favorire soprattutto gli scambi internazionali e gli investimenti in tutti i paesi dell'Unione, avvantaggiando, secondo i nostri politici, soprattutto chi sta viaggiando e investendo al di fuori dell'Italia. Ma, come ben sappiamo, gli investitori e i viaggiatori non costituiscono la maggior parte della popolazione italiana, per cui di fatto l'euro avvantaggia il ceto medio-alto, mentre ai poveri non arreca alcun vantaggio.

A questo proposito analizziamo in dettaglio quanto è concretamente costato l'ingresso in Europa agli italiani.

¹ *Come siamo entrati in Europa (e perché potremmo uscirne)*, F. Reviglio

² *Alexanderplatz da Berlino all'Europa tedesca*, C. Bastasin

I risultati del risanamento ottenuti nel 1997 sono avvenuti in primo luogo grazie a uno stretto controllo dei pagamenti, per cui anche se gli Enti preposti alla spesa pubblica potevano disporre di somme rilevanti per competenza, essi non sono stati autorizzati a spenderle se non nei limiti imposti dalla finanziaria del 1996. Questo meccanismo ha consentito di controllare la spesa pubblica, ma ha prodotto nel 1997 un aumento consistente dei residui passivi propri, che rappresentano impegni e quindi debiti dello Stato per gli anni futuri, i quali sono passati da 156.000 miliardi a fine 1996 a 179.000 miliardi nel 1997. Per cui, a fine 1996 Regioni, Asl, Enti locali, Università, Poste e Ferrovie avevano disponibilità liquide pari a 132.000 miliardi. Un anno dopo questa disponibilità è stata drasticamente ridotta. Ciò ha necessariamente significato tagli alla sanità, alla previdenza, all'istruzione, ai trasporti pubblici, con un notevole peggioramento nella qualità della vita degli italiani. E tutto questo con un livello di spesa sociale già peraltro nettamente inferiore alla media degli altri paesi europei (vedi Germania, Francia e Regno Unito).

In secondo luogo, il forte inasprimento della pressione fiscale ha accentuato le sperequazioni già esistenti.

Ci chiediamo chi sono i reali beneficiari di questa unione monetaria, forse le multinazionali, forse i paesi più forti che riescono a dettare le loro linee di condotta agli altri, sicuramente non sono le persone comuni, che ogni giorno vedono calpestati i loro diritti sociali. Questo, purtroppo, non solo in Italia, ma in vari paesi d'Europa collocati nella cosiddetta "fascia debole". La moneta viene usata come uno strumento per agevolare la convergenza economica, ma soprattutto per disciplinare i comportamenti politici: per rispettare l'allineamento monetario bisogna adeguare non solo l'intera struttura dell'economia (per esempio bassi salari, crescita non inflazionistica, disciplina dei conti pubblici) ma il sistema dei rapporti, certamente politici, che presiedono alle grandezze economiche. Di conseguenza, milioni di esseri umani devono sottostare alle decisioni di poche centinaia di esseri umani che privilegiano interessi di qualche grandezza economica, senza poter influenzare in alcun modo le decisioni di politica economica generali. Tutto ciò non fa che accrescere il divario tra paesi forti e paesi deboli. Riteniamo invece prioritario che in quest'unione europea anche i paesi meno forti abbiano il diritto di far sentire la propria voce, soprattutto per dar luogo a politiche comuni volte a beneficiare l'intera Europa invece di trovarsi perennemente in situazioni di sudditanza e costretti a subire politiche comuni (ad esempio quella agricola con conseguente distruzione di derrate alimentari in Italia), che spesso finiscono solo per danneggiarli. Se ciò non avviene, non c'è alcun interesse per il nostro paese a rimanere membro dell'Unione.

2.3 La disoccupazione: la situazione in Italia

L'Italia, un paese con circa 58 milioni di abitanti, ha un tasso di disoccupazione pari al 12,3%. Ciò significa che circa 7 milioni di persone in Italia in età lavorativa sono disoccupate. Inoltre, i 23 milioni di lavoratori dipendenti percepiscono in media una retribuzione netta annua pari a Lit. 20.000.000, per cui anche chi sta lavorando percepisce un compenso pari a circa Lit. 1.650.000 al mese che, rapportato al costo della vita, risulta essere piuttosto basso.

Da un'analisi delle tabelle ISTAT rileviamo che la disoccupazione è più elevata nel Mezzogiorno (dove il tasso raggiunge il 22,8%) e assume valori molto alti relativamente ai giovani con un'età compresa tra i 15 e i 24 anni residenti al Sud, la cui maggioranza è costituita da donne, da sempre le più penalizzate nel mondo del lavoro. I dati ISTAT sfatano la credenza che l'istruzione agevoli nella ricerca di un posto di lavoro. Infatti, il tasso di disoccupazione al Sud raggiunge ben il 64% per i ragazzi compresi nella fascia d'età che va dai 15 ai 24 anni provvisti di diploma o laurea, e ha valori elevati anche al Nord e al Centro, per cui non vale più il detto "sono solo i fannulloni e gli ignoranti a non trovare lavoro". Spesso sono proprio i giovani in possesso di un titolo di studio a essere disoccupati. Molti politici ed economisti sostengono che ciò avviene a causa della cosiddetta "rigidità del mercato del lavoro", in quanto le imprese sono sempre più portate a esprimere una domanda di lavoro diversificata, che non può essere soddisfatta solo dal lavoro a tempo pieno e indeterminato. Secondo questa teoria, i lavoratori dal canto loro esprimono in misura crescente esigenze diversificate di inserimento nel mondo del lavoro, che possono essere soddisfatte solo se disponibili risposte adeguate di inserimento e di permanenza nell'occupazione. Lo sviluppo di forme di lavoro spesso irregolari, che in parte è stata la conseguenza della rigidità del mercato del lavoro, ne ha compensato in qualche misura gli inconvenienti, ma ha creato una dicotomia nel sistema produttivo che trova conferma nella segmentazione e nella frammentazione del mercato del lavoro. La flessibilità del nostro sistema produttivo è stata recuperata con il lavoro nero, la diffusione della piccola impresa e del lavoro autonomo, il doppio lavoro. Si stima che il lavoro autonomo raggiunga in Italia circa 2/5 dell'occupazione totale, un livello superiore a quello degli altri paesi industrializzati. Inoltre, nel nostro paese gli scarsi interventi assistenziali esistenti riguardano soltanto coloro che hanno perso il lavoro, mentre sono del tutto inesistenti per coloro che il lavoro non lo hanno mai trovato, per cui anche il sistema assistenziale risulta del tutto sperequato. L'occupazione continua a diminuire, il posto fisso è diventato un mito del passato come proclamano anche i

leader della sinistra, saremo tutti dei precari, e tutto ciò in nome della flessibilità del lavoro. Negli ultimi vent'anni i profitti del capitale sono aumentati di cinque volte, quelli del lavoro sono diminuiti. Negli anni Cinquanta i sostenitori dell'automazione dicevano: "Noi non stiamo consapevolmente cercando di alleviare le fatiche e di aumentare il tenore di vita dei lavoratori. Questo cose vanno da sé, hanno una propria retroazione, che chiude automaticamente il cerchio". Davvero? Quali salari e quali occupazioni sono aumentati, quali rischi sono diminuiti?¹ E attorno a queste propagande dell'eterno padronato si creano delle esaltazioni emotive, nella nostra informazione si parla della flessibilità e della globalità come di nuove dimensioni salvifiche, si pronuncia la parola flessibilità come se si trattasse di un ingresso nel regno della felicità universale e non in quello di un'angoscia perenne per un lavoro che può essere perso da un giorno all'altro, per un salario che può essere diminuito da un'ora all'altra. Le riforme oggi di gran moda si interessano unicamente delle fortune del capitale e si disinteressano di quelle degli uomini, e quando qualcuno le ricorda viene guardato con disprezzo e impazienza: un retrogrado, uno che non capisce il nuovo, uno che vuole inceppare, rallentare il progresso. Ma di quale progresso stiamo parlando, di quello di cui si è discusso in un recente convegno in Italia, il diritto- dovere del capitale di trasferirsi dove più gli conviene? Il mondo trasformato in una giostra pazza in cui esseri umani impotenti assistono, subiscono le tempeste del capitale, i suoi "mordi e fuggi"?

Il vero progresso è l'evoluzione di tutti gli esseri umani in un sistema economico in cui tutti abbiano diritto a una vita degna, che consenta a ogni persona di poter vivere, avere una casa, mandare i figli a scuola, potersi curare quando è ammalato. Per cui le riforme che noi proponiamo sono finalizzate a garantire un REDDITO DI CITTADINANZA O SALARIO SOCIALE DI BASE a tutte quelle persone che per diversi motivi sono state espulse dal mercato del lavoro o non riusciranno mai ad accedervi. Tale meccanismo si dovrà attuare anche nei confronti di coloro che percepiscono pensioni sociali minime, o salari al di sotto del reddito medio dei lavoratori dipendenti.

¹ G. Bocca, *La Repubblica* 14.09.1999

3. PROPOSTE UMANISTE

In questo contesto di crisi generale le nostre proposte, finalizzate all'avvio di un economia umanista, possono essere risoltrici dei problemi esistenti, costituiscono un concreto esempio atto a dimostrare che le alternative esistono.

3.1 Partecipazione diretta dei lavoratori al capitale e alle decisioni dell'impresa (proprietà dei lavoratori nell'impresa)

“Per gli umanisti i fattori della produzione sono lavoro e capitale, mentre speculazione e usura risultano superflui. Nella situazione attuale, gli umanisti lottano per trasformare radicalmente l'assurdo rapporto che si è stabilito tra questi due fattori. Fino a oggi è stata imposta questa regola: il profitto al capitale e il salario al lavoratore. E questo squilibrio è stato giustificato con l'incremento del rischio che l'investimento comporta... Come se il lavoratore non mettesse a rischio il suo presente e il suo futuro nei flussi e riflussi della disoccupazione e della crisi. Ma c'è in gioco anche il potere di decisione e di gestione dell'azienda. Il profitto non destinato a essere reinvestito nell'azienda, non diretto alla sua espansione o diversificazione, prende la via della speculazione finanziaria. Così pure il profitto che non crea nuovi posti di lavoro, prende la via della speculazione finanziaria. Di conseguenza, la lotta dei lavoratori deve obbligare il capitale a raggiungere la sua massima resa produttiva. Ma questo non potrà verificarsi senza una compartecipazione nella gestione e nella direzione dell'azienda. Diversamente, come si potranno evitare i licenziamenti in massa, la chiusura e lo svuotamento delle aziende? Il vero problema sta infatti nell'insufficienza degli investimenti, nel fallimento fraudolento delle aziende, nell'indebitamento forzato, nella fuga dei capitali e non sta nei profitti che potrebbero derivare dall'aumento della produttività.”¹

Nel Documento del Movimento Umanista si sostiene che la rivoluzione umanista sul piano economico parte dalla modifica della relazione capitale-lavoro. La relazione attuale assegna i profitti al capitale e il salario ai lavoratori. La distribuzione degli utili e la gestione dell'impresa restano appannaggio dell'imprenditore, proprietario dei mezzi di produzione.

Il socialismo reale mantiene questa relazione capitale-lavoro. La differenza radicale è che è lo stato, in qualità di rappresentante dei lavoratori, a essere il proprietario dei mezzi di produzione, riservando per sé gli utili e le decisioni imprenditoriali.

La proposta umanista è basata sul concetto che gli imprenditori e i lavoratori devono condividere gli utili e le decisioni imprenditoriali. E ciò avverrà indipendentemente dal possesso del capitale, ma sarà collegato ad altre variabili, per esempio con il rischio che stanno assumendo entrambe le parti, i capitalisti e i lavoratori². Nella concezione umanista il concetto di proprietà come sinonimo di distribuzione dei benefici e delle decisioni imprenditoriali sarà eliminato.

La nostra proposta “proprietà dei lavoratori nell'impresa” mantiene comunque la relazione capitale-lavoro, ma i lavoratori proprietari dell'impresa dove lavorano hanno il diritto di partecipare agli utili e alla gestione dell'impresa. Così facendo, essi hanno la possibilità di optare per il reinvestimento degli utili nell'impresa, in modo da accrescerne i profitti, farla espandere evitando i licenziamenti massivi e le chiusure e non dirigendo più i guadagni verso la speculazione finanziaria.

In questo modo i lavoratori aumenteranno la loro quota di potere all'interno dell'azienda e ciò rafforzerà la loro posizione. Attualmente il lavoratore viene posto sullo stesso piano di una macchina, per cui quando viene introdotta una macchina che può fare il suo stesso lavoro egli viene licenziato e trattato come una cosa che ormai non serve più, mentre se egli parteciperà direttamente alle decisioni imprenditoriali questo rischio sarà evitato³.

Un'esperienza di questo tipo è stata fatta negli Stati Uniti mediante l'emanazione di una legge nel 1974 che concesse benefici tributari alle imprese, lavoratori e istituzioni finanziarie che partecipavano all'Employee Stock Ownership Plans (ESOPs). Da quel momento in poi, il numero dei lavoratori statunitensi che partecipano in questo o in altri piani simili è continuamente aumentato e raggiunge attualmente 15 milioni di persone, il 15% della forza lavoro del paese. In media i lavoratori sono proprietari del 30% del capitale dell'impresa nella quale lavorano. Sono coinvolte in questo progetto circa 10.000 imprese.

In Italia un'esperienza di questo tipo potrebbe essere attuata effettuando sgravi fiscali alle imprese sugli utili corrisposti ai lavoratori dipendenti, se essi vengono utilizzati per ridurre il debito che il lavoratore stesso ha contratto per acquistare azioni dell'azienda stessa.

1 Documento Umanista

2 Montero de Burgos (1977)

3 Paola Parra, *La proprietà dei lavoratori Seminario sull'Umanesimo e l'economia*, Madrid 8-10 luglio 1997

In allegato: Alcuni suggerimenti fiscali per una possibile proposta di legge

3.2 La riforma del sistema fiscale

È a tutti noto che in Italia la pressione tributaria (ossia il rapporto tra le entrate tributarie ed il reddito nazionale) è altissima, tra le più elevate d'Europa. Ogni anno le imposte aumentano e spesso accanto a quelle già esistenti si aggiungono nuovi balzelli impositivi riducendo sempre più il potere di acquisto dei cittadini¹. I politici e alcuni economisti² sostengono che ciò è dovuto alla mancata copertura della spesa pubblica, ai disavanzi di bilancio e che quindi l'aumento dell'imposizione fiscale è un processo inevitabile. Ma a questo proposito va ricordato che in materia impositiva i principi stabiliti dalla Costituzione stabiliscono che il principio impositivo deve uniformarsi a criteri di:

PROGRESSIVITÀ (art. 53 della Costituzione) tale principio impedisce al legislatore di introdurre un'imposta che gravi in misura proporzionalmente più pesante sui ceti meno abbienti;

EGUAGLIANZA: (art. 3 della Costituzione) non è consentito al legislatore di trattare, dal punto di vista fiscale, in maniera diversa soggetti o situazioni sostanzialmente analoghi. A tale principio si è soliti far risalire anche il criterio di ragionevolezza dei tributi: si chiede cioè al legislatore che nell'esercitare il suo potere di trattare in maniera diseguale situazioni obiettivamente diverse, non travalichi quei limiti di coerenza, di equilibrio e di razionalità del sistema tributario;

CAPACITÀ CONTRIBUTIVA (art. 53 della Costituzione 1° comma): tale criterio vieta al legislatore di imporre tributi in assenza di fatti effettivamente rivelatori di ricchezza. Inoltre tale tributo opera altresì in un altro senso, comunque non incompatibile con il precedente: il legislatore dovrebbe, in ossequio a tale principio, astenersi dall'imporre tributi laddove il reddito, o qualsivoglia altro fenomeno assunto a presupposto dell'imposizione, sia così esiguo da far ritenere una concreta impossibilità del contribuente a sostenere il peso del tributo³.

Ed è proprio in base a quest'ultimo principio che noi basiamo la nostra prima proposta:

Tutti i cittadini con un reddito non superiore a Lit. 24.000.000 lorde annue devono essere esentati dal pagamento delle imposte, ritenendo tale reddito un reddito minimo per poter vivere degnamente;

L'IRPEG (imposta sul reddito delle persone giuridiche) che attualmente ha un'aliquota del 37% dovrebbe:

- a) essere commisurata all'effettivo ammontare del giro d'affari aziendale ed in particolare:
 - per le imprese con un volume d'affari annuo inferiore ad un miliardo annuo potrebbe essere ridotta al 30% (in modo da favorire le piccole imprese ed il commercio);
 - per le imprese con volume d'affari superiore ad un miliardo dovrebbe aumentare progressivamente per scaglioni (come l'IRPEF) ed essere rapportata al volume d'affari in modo da evitare la dichiarazione di perdite fittizie da parte di imprese con elevati volumi d'affari).
- b) differenziata per aliquote settoriali riducendo l'aliquota per il settore produttivo ed aumentandola per il settore finanziario.

Una seconda proposta è relativa all'allocazione delle risorse produttive sul territorio nazionale ed è finalizzata ad evitare che le imprese effettuino investimenti produttivi all'estero al solo scopo di diminuire i costi di produzione ed in particolare il costo del lavoro.

Per ovviare a questo fenomeno da un lato si dovrebbero agevolare gli investimenti produttivi relativamente alle aziende che investono sul territorio nazionale escludendo dall'imposizione sul reddito di impresa il 100% del volume degli investimenti effettuati sul territorio dello stato, intendendosi per investimenti la realizzazione di nuovi impianti produttivi, il completamento di opere sospese, l'ampliamento, la riattivazione e l'ammodernamento degli impianti esistenti⁴.

Dall'altro lato dovrebbe essere istituita una sorta di penalità per tutte quelle imprese che effettuano investimenti produttivi all'estero, spostando stabilimenti dove la tassazione è più favorevole e aumentando la disoccupazione nel paese di origine. Questo principio potrebbe essere attuato mediante un aumento della tassazione in capo alla casa madre italiana nel caso in cui l'impresa apra delle filiali all'estero o, nel caso in

1 Potere d'acquisto che deve sopportare peraltro anche il peso delle imposte indirette che gravano sul consumo e che incidono in misura maggiore sui ceti meno abbienti.

2 A. Fossati, *Manuale di Finanza Pubblica*

3 F. Sciarretta, *I diritti dei cittadini*

4 In Italia vi sono già stati tentativi di applicare, seppure in forma parziale, questo tipo di agevolazione, v. D.L. 10/6/94 n. 356 e legge 28/12/95 n. 549

cui l'impresa trasferisca la sede legale all'estero ma i soci continuino a risiedere in Italia, con un aumento della tassazione sugli utili che questi percepiscono dall'estero.

Resta inteso che una manovra di questo tipo dovrebbe essere effettuata anche a livello internazionale per evitare che altri paesi attuino facilitazioni fiscali e favorevoli condizioni di costo nei confronti degli investitori stranieri. Agli squilibri tra le strutture produttive che si potrebbero generare tra i vari paesi all'interno dell'Unione si potrebbe ovviare mediante politiche di sostegno ai paesi più deboli.

3.3 Banca municipale senza interessi

Ai fini di combattere l'usura, eliminando il costo degli interessi passivi applicati sui prestiti erogati dagli istituti bancari, occorre creare alternative di finanziamento da parte dello stato, nonché da parte degli Enti locali. In questo senso la creazione di una Banca Municipale senza interessi, che applichi un saggio di interesse sui prestiti minimo, in grado di coprire solamente i costi di funzionamento della banca stessa, può essere il primo passo per cominciare a contrastare il potere delle banche attuali.

La creazione di questo tipo di banca si fonda sui seguenti principi umanisti:

- il denaro non è il valore centrale, ma viene trattato come una merce di scambio, come un semplice strumento per facilitare gli interscambi e finanziare il processo produttivo;
- il credito in tutte le sue forme è un diritto umano, per cui non deve esistere discriminazione tra i destinatari degli impieghi sulla base del sesso, dell'etnia o della religione e neanche sulla base del patrimonio, curando perciò i diritti dei poveri e degli emarginati;
- finanziamento delle attività di promozione umana, sociale e ambientale, valutando i progetti con il duplice criterio della vitalità economica e dell'utilità sociale;
- le garanzie sui crediti sono un'altra forma con cui i soci si assumono la responsabilità dei progetti finanziati. La banca municipale deve valutare su un piano paritetico, ritenendole altrettanto valide, al pari delle garanzie di tipo patrimoniale, quelle di tipo personale, di categoria o di comunità, in modo da consentire l'accesso al credito anche alle fasce più deboli della popolazione.

E per tutti coloro che pensano che questo tipo di banca avrà un sacco di persone che chiederanno prestiti ma pochi depositanti va obiettato che:

- sempre di più le banche applicano il principio di una scarsa remunerazione dei saggi di interesse, tanto è vero che la maggior parte dei depositanti usa la banca per sicurezza e per comodità, ma a usufruire di questo tipo di sicurezza sono solo i piccoli azionisti che tendono a diminuire, vista la crisi del sistema finanziario;
- la banca municipale senza interessi potrà essere finanziata in parte mediante il deposito dei fondi pensione, che attualmente confluiscono nelle banche private, inoltre con i fondi dello stato nonché degli enti locali (in particolare le municipalità) che stanno anch'essi confluendo nelle banche private.

In allegato: modello di attuazione di una banca municipale cooperativa

3.4 La tassazione delle speculazioni internazionali

Le ultime crisi finanziarie hanno dimostrato la fragilità di un sistema finanziario internazionale cresciuto sulla deregulation e sulla liberalizzazione dei movimenti di capitale. I capitali si muovono da una moneta all'altra, da una borsa all'altra, alla ricerca del massimo profitto immediato, con una logica speculativa che ha danneggiato la crescita e l'occupazione nell'economia reale. Un dato: il 95% degli scambi di valute avviene a fini puramente speculativi, non per finanziare gli scambi internazionali. È quello che è successo in Messico nel 1995, lo scorso anno è toccato al Sud-Est asiatico e ora è di scena il Brasile, che ha dovuto alzare i tassi di interesse al 40%. Risultato: i mercati finanziari si sono tranquillizzati e il corso delle azioni nelle grandi borse mondiali ha ripreso a crescere, così come i licenziamenti a San Paolo.

Per "disarmare" la finanza occorre prendere concretamente le seguenti misure:

TASSAZIONE DELLE SPECULAZIONI INTERNAZIONALI mediante l'imposizione di una tassa sulle transazioni finanziarie mondiali. In questo senso si è già espresso nel 1983 il premio Nobel per l'economia James Tobin, proponendo una tassa di lieve entità sugli scambi di valute (lo 0,5% sulle transazioni finanziarie mondiali), che avrebbe l'effetto di ridurre i margini di speculazione¹ e sarebbe in grado di raccogliere circa 100 miliardi di dollari l'anno.

1 A. Michalos. *Un'imposta giusta: la Tobin Tax. Tassare le operazioni finanziarie per costruire una finanza etica.*

Il prelievo di questa tassa è tecnicamente realizzabile. Ma la decisione deve essere presa a livello del G7 (i 7 paesi più industrializzati del mondo, tra cui l'Italia) per superare l'alibi utilizzato da ogni paese, che consiste nell'affermare che non si può imporre una tassa di questo tipo separatamente a livello nazionale, senza correre il rischio di vedere i capitali del paese fuggire all'estero.

ELIMINAZIONE DEI PARADISI FISCALI. Ci sono 37 paradisi fiscali nel mondo. La loro esistenza costituisce una forma legalizzata della criminalizzazione dell'economia (evasione fiscale, speculazione, traffico della droga, commercio illegale di armi). Grazie ai paradisi fiscali, il mondo finanziario è sempre più in balia di predatori, ma i governi di paesi più sviluppati invece di eliminarli, contribuiscono alla loro moltiplicazione sotto forma di centri di coordinamento finanziario internazionale, dove le holding finanziarie multinazionali possono eleggere domicilio senza essere tassate sui profitti. Si assiste così a una feroce concorrenza tra i paesi europei in materia di facilitazioni e riduzioni fiscali, che non produce altro effetto se non quello di incentivare l'aumento della speculazione. In questo scenario l'abolizione dei paradisi fiscali da un lato porrebbe fine a queste assurde manovre concorrenziali e dall'altro consentirebbe di combattere seriamente il fenomeno dell'evasione fiscale.

Mettere fine al **SEGRETO BANCARIO**¹. Riteniamo che il rispetto del principio della libertà di proprietà e del diritto alla segretezza può essere assicurato senza il segreto bancario. Inoltre una vera politica fiscale, fondata sulla giustizia e la solidarietà (tra individui, generazioni e paesi), passa per l'abolizione del segreto bancario.

L'insieme di queste misure dovrebbe essere situato nel contesto della creazione, su scala mondiale, di un Consiglio Nazionale per la Sicurezza Economica e Finanziaria, il cui compito principale dovrebbe essere quello di ridefinire le regole di un nuovo sistema finanziario mondiale (il Bretton Woods² del XXI secolo) e di vegliare sul buon uso della finanza al servizio dello sviluppo e del benessere dell'intera popolazione mondiale³.

1 L'abolizione del segreto bancario dovrebbe essere correlata da un insieme di misure finalizzate a favorire le operazioni di trasparenza fiscale, quali l'abolizione della possibilità di effettuare operazioni di acquisto e vendita di partecipazioni tramite le società fiduciarie.

2 Nel 1944 a Bretton Woods (USA) venne istituito il Fondo Monetario Internazionale (FMI), al quale aderirono pressoché tutti gli stati del mondo

ad eccezione dei paesi socialisti. Sulla base delle regole che furono stabilite in quella sede, ogni paese appartenente stabilì un cambio ufficiale

della propria moneta rispetto all'oro e al dollaro. L'accordo durò fino al 1971.

3 AA.VV *Alternative al neoliberalismo*, R. Petrella

4. SINTESI

L'uomo di oggi – l'uomo occidentale - si presenta ricco di strumenti ma povero di fini e di valori. Le conseguenze di ciò sono evidenti:

- il progresso scientifico viene misurato in termini di prestazioni di macchine, prescindendo dalla valutazione dei bisogni individuali e collettivi coinvolti;
- la produzione tende a essere finalizzata a se stessa nella ripetizione di modelli meramente quantitativi. Da un lato mai come oggi l'umanità ha potuto disporre di risorse materiali e di un potenziale tecnologico tanto cospicui, dall'altro la gestione incoerente di questo enorme patrimonio di ricchezza può procurare una mole di costi e di sofferenze, per il vivere individuale e collettivo, superiore ai benefici immediati apparenti;
- la finanza guida i processi di globalizzazione. Il volume degli scambi finanziari è molto superiore al volume degli scambi reali. Attraverso fusioni e acquisizioni si esprime, in molti casi, il gioco pericoloso della moltiplicazione di una ricchezza che non cresce. Ciò genera ulteriori squilibri;
- persiste e si allarga, di conseguenza, il divario tra il nord (saturo e anziano) e il sud in cui si concentra ormai la maggioranza dei giovani del mondo;
- in Italia e in altri paesi industrializzati, il rientro dell'inflazione e l'aumento dei livelli di produttività sono avvenuti nel corso degli anni '80 e '90 a scapito dell'occupazione e della solidarietà sociale. La politica economica finisce per esaurirsi nel controllo della congiuntura e nel governo delle grandezze monetarie e di bilancio. I "numeri" prendono il posto degli uomini, specie dei più deboli e quindi più bisognosi di "stato sociale".

Ma contrariamente alle tesi del sistema dominante sull'inevitabilità della globalizzazione, sull'irreversibilità dei processi di liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione in atto, è evidente che esiste la possibilità non solo di pensare sviluppi e finalità diverse, ma anche di riuscire a metterli in atto, dando vita nei prossimi anni a una società organizzata e governata su principi, meccanismi, istituzioni e poteri differenti da quelli predicati sino ad oggi, che vanno in una direzione in cui l'economia deve ritornare a essere una forma di amministrare le risorse materiali al servizio dell'essere umano, che rimane il nostro valore centrale. Quindi nell'ottica di una riforma umanista del sistema economico proponiamo:

- una legge che preveda la partecipazione diretta al capitale e alle decisioni dell'impresa da parte dei lavoratori, affinché possano collocarsi sullo stesso piano dell'imprenditore attraverso una compartecipazione nella gestione aziendale;
- la riforma del sistema fiscale in base al criterio dell'effettiva capacità contributiva (chi ha di più deve pagare di più e chi ha appena il reddito per sopravvivere non deve pagare nulla) e della corretta allocazione degli investimenti produttivi;
- la creazione della banca municipale senza interessi (per poter combattere l'usura);
- la tassazione delle speculazioni internazionali mediante:
 - a) l'imposizione di una tassa sulle transazioni finanziarie mondiali,
 - b) l'eliminazione dei paradisi fiscali,
 - c) la fine del segreto bancario.

ALLEGATO 1**ALCUNI SUGGERIMENTI FISCALI PER UNA POSSIBILE PROPOSTA DI LEGGE SULLA PROPRIETÀ DEI LAVORATORI**

Vengono in questa sede analizzati solo gli aspetti fiscali di questa proposta di legge sia dal punto di vista delle imprese che dei lavoratori, attraverso sgravi incentivanti alle due categorie.

SGRAVI FISCALI ALLE IMPRESE

Un'impresa che presta denaro ai dipendenti affinché acquistino azioni o quote dell'impresa stessa può detrarre questo denaro dalla base imponibile ai fini fiscali. È infatti escluso dall'imposizione sul reddito d'impresa l'ammontare utilizzato per l'acquisto di azioni proprie. Gli interessi sul capitale prestato dovranno essere esenti da imposte.

Nel caso in cui l'impresa si indebiti per finanziare i propri dipendenti, può ottenere un credito di imposta pari al 20% dell'ammortamento del debito nonché la completa detrazione degli interessi passivi pagati.

DONAZIONI

Le elargizioni in denaro effettuate dalle imprese nei confronti dei lavoratori per acquistare azioni costituiscono costi deducibili per l'impresa.

Nel caso in cui l'impresa contragga debiti per effettuare tali elargizioni, può dedurre l'ammortamento di tale debiti (normalmente ammortizzabili in 5 anni secondo il disposto del DPR 817/86) nonché gli interessi passivi pagati su tale debito.

DIVIDENDI

L'ammontare dei dividendi corrisposto ai lavoratori dipendenti è detraibile dalle imposte dell'impresa nella misura in cui essi vengano utilizzati per ridurre l'ammontare dei debiti contratti dalle imprese o dai lavoratori per finanziare l'acquisto di azioni.

SGRAVI FISCALI AI LAVORATORI**DONAZIONI**

Le donazioni che i lavoratori ricevono dalle imprese per acquistare azioni sono esenti da imposte

DIVIDENDI

I dividendi percepiti dai lavoratori per acquistare azioni sono esenti da imposte.

IMPOSTE DI BOLLO E DI REGISTRO

Sono esenti dalle imposte di bollo e di registrazione tutte le operazioni connesse con l'acquisto di azioni da parte del lavoratore nell'impresa in cui lavora.

ALLEGATO 2 MODELLO DI ATTUAZIONE DI UNA BANCA MUNICIPALE COOPERATIVA

La creazione di una banca di questo tipo ha l'obiettivo di eliminare l'usura e di affermare il principio che il denaro non è un valore centrale.

FORMA GIURIDICA

Banca popolare cooperativa a responsabilità limitata con un capitale variabile suddiviso in azioni del valore nominale minimo di Lit. 500 cadauna.

LEGISLAZIONE

Legge bancaria e norme speciali, vedi DL 10 febbraio 1948n. 105 e norme del codice civile.

CARATTERISTICHE

Egualitarismo della posizione del socio con impossibilità per quest'ultimo di assumere carattere di prevalenza in funzione del capitale investito (un voto per ogni socio), mentre sotto il profilo della mutualità, la rilevanza degli obiettivi umani ossia la massimizzazione del benessere sociale nel comune nel rispetto dei seguenti principi:

- divieto di praticare l'usura;
- finanziamento di progetti volti all'aumento dell'occupazione;
- finanziamento di progetti per la gioventù;
- collaborazione alla redistribuzione della ricchezza nel Comune;
- lotta alla speculazione.

FONTI

- Depositi dei clienti (in media soci della banca)
- Depositi dello Stato e del Comune
- Trasferimenti o Sovvenzioni da parte dello Stato
- Proventi derivanti dall'applicazione della Tobin Tax

IMPIEGHI

- Prestiti volti a finanziare le attività produttive e di commercio medio-piccole e non speculative;
- Prestiti volti a finanziare le attività di sviluppo sociale

BIBLIOGRAFIA

- *Lettere ai miei amici* - Silo
- *Documento Umanista* – Silo
- *Business Week*
- *Come siamo entrati in Europa (e perché potremmo uscirne)*, F. Reviglio
- *Alexanderplatz da Berlino all'Europa tedesca*, C. Bastasin
- ISTAT rapporto sull'Italia ediz. 1998
- *La Repubblica*, art. G. Bocca, 14.09.1999
- *La proprietà dei lavoratori, Seminario Sull'Umanesimo e L'economia*, Paola Parra, Madrid 8-10 luglio 1997
- *Manuale di Finanza pubblica*, A. Fossati
- *I diritti dei cittadini*, F. Sciarretta
- *Un'imposta giusta: la Tobin Tax. Tassare le operazioni finanziarie per costruire una finanza etica*, A. Michalos
- *Atti del Convegno Umanizzare l'economia*, Vallombrosa 1999
- *La sfida di Noè*, EMI
- *La narrazione neoliberista*, R. Petrella

NORMATIVA

LA LEGGE FONDAMENTALE CHE REGOLA IL SETTORE è la LEGGE FINANZIARIA, una legge in senso sostanziale che collega le varie leggi di spesa con la legge di bilancio. Essa deve essere approvata dalle Camere entro il 31 dicembre dell'anno precedente a cui si riferisce.